

INCONTRO CON

Nuova Umanità
XXXV (2013/6) 210, pp. 677-690

MOHAMMAD SHOMALI: L'OTTIMISMO DEL DIALOGO

ROBERTO CATALANO

Il Prof. Mohammad Shomali, Decano di Studi Post-Laurea presso la sezione internazionale della Jami'at al-Zahra e Direttore dell'Istituto Internazionale per gli Studi Islamici di Qum, Iran, è una personalità ben conosciuta nel mondo sciita non solo in Iran, il suo Paese, ma anche in diverse parti del mondo. Negli ultimi dieci anni, inoltre, è stato molto attivo nel campo del dialogo interreligioso. Grazie a lui sono stati organizzati diversi momenti di dialogo fra musulmani sciiti e monaci benedettini, e fra sciiti e mennoniti. Ha guidato tre delegazioni di studenti iraniani di master e dottorato in visita a Roma per contatti spirituali con il mondo cristiano.

Recentemente il Prof. Shomali è stato ancora una volta a Roma con un gruppo di studentesse. Gli abbiamo rivolto alcune domande sulla sua esperienza a livello di dialogo interreligioso e su prospettive future.

1. Prof. Shomali, può spiegare in cosa consiste il suo lavoro accademico e come è nato e si è sviluppato il suo interesse ed impegno nel campo del dialogo interreligioso?

Nel nome di Dio, il Compassionevole e il Misericordioso.

Ho compiuto i miei studi presso il seminario islamico di Qum ed ho terminato il mio corso di laurea e master in Filosofia Occidentale, presso la Teheran University. Durante i miei studi erano previsti corsi sulle altre religioni e, in particolare, sul cristianesimo. Inoltre, sono sempre stato interessato a conoscere altre culture e religioni.

Successivamente, per il mio dottorato sono andato in Inghilterra dove ho scelto come argomento della mia tesi il relativismo etico, una questione molto legata alla diversità delle culture e ai loro rispettivi valori. A parte i miei interessi accademici, mentre mi trovavo in Gran Bretagna, ho pensato che mi si presentava un'ottima possibilità di mettermi in contatto con persone di altre fedi, in particolare con cristiani, con i quali noi musulmani abbiamo molto in comune. Ho, quindi, cercato delle opportunità per far visita a luoghi di culto, seminari ed università che appartenevano al mondo cristiano. È stato necessario del tempo per stabilire i contatti iniziali. Un giorno mia moglie ed io partecipammo ad un programma che si teneva a Liverpool, riscontrammo molti punti in comune esistenti fra gli organizzatori e noi. Si trattava di una iniziativa del Movimento dei Focolari. Ci rendemmo conto di quanto, per entrambe le nostre tradizioni e per la vita dei musulmani e cristiani credenti e praticanti, fosse importante l'amore per Dio e per gli uomini e le donne.

Quel giorno, mi trovavo seduto accanto ad un sacerdote, che era anche monaco benedettino e, come persona con una preparazione in un seminario teologico, gli confidai di essere interessato a far visita a seminari e a luoghi di formazione alla vita cristiana. Mi consigliò di visitare l'abbazia di Ampleforth. Accettai l'invito. Andammo insieme ad Ampleforth e vi passammo la notte, incontrando alcuni monaci e l'abate. Fu l'occasione per visitare anche alcune parti del monastero ed il college che ospita centinaia di studenti che vivono come convittori. Si trattò di una esperienza molto interessante. L'abate mi invitò a tornare e lo feci insieme alla mia famiglia restando all'abbazia per alcuni giorni. Nello stesso periodo visitammo altre località dell'Inghilterra e partecipammo anche ad alcune Mariapoli¹ del Movimento dei Focolari. In alcune occasioni ci capitò di essere l'unica famiglia musulmana. Gradualmente abbiamo potuto costruire un rapporto con molti amici cristiani e con varie organizzazioni, soprattutto di cattolici ed anglicani.

I nostri contatti nel Regno Unito sono cresciuti e nel 1999, su invito del Movimento dei Focolari, abbiamo visitato Roma, per par-

¹ Incontri spirituali della durata di alcuni giorni organizzati dal Movimento dei Focolari (n.d.r.).

tecipare ad un convegno con cristiani e musulmani. Abbiamo anche avuto la possibilità di essere presenti ad alcuni programmi che il Vaticano aveva organizzato alla vigilia del nuovo millennio. Nel 2000 ho nuovamente visitato l'Italia per studiare più a fondo sia il Focolare che la Chiesa cattolica. In quel periodo mia moglie aveva terminato la sua tesi sull'etica religiosa con un riferimento particolare all'amore nel cristianesimo e nell'islam, che è poi stata pubblicata dalla casa editrice del Movimento dei Focolari in Inghilterra ed Irlanda, New City. In tal modo l'interesse per il dialogo interreligioso ha continuato a crescere nella nostra vita e, nonostante la mia vita accademica non fosse direttamente collegata ad esso, perché più focalizzata sull'ambito filosofico, questo interesse occupava buona parte del mio tempo e della mia attenzione. Ero convinto che poteva essere qualcosa di utile sia per me che, forse, per altri. Per questo ho continuato a investire sempre più tempo in tale impegno.

2. Negli ultimi anni, Lei, si è trovato in prima linea nello sforzo di promuovere eventi che mirano a favorire un incontro fra cristianesimo ed islam. Può dirci di più, con un'attenzione particolare allo spirito e alle finalità che stanno alla base di questo suo impegno?

Nel 2001, prima del mio rientro in Iran, l'abate Timothy di Ampleforth mi propose di parlare dell'islam ai monaci della sua comunità. Si trattava per questi monaci del primo vero contatto con il mondo musulmano. Accettai e l'abate mi chiese: «Di che cosa pensi di parlare?». Risposi: «Parlerò dell'islam, come introduzione, poi della spiritualità nell'islam e, infine, di alcuni suggerimenti pratici dati da mistici musulmani». Allora la sua proposta fu: «Perché non vieni tre volte e ci fai tre presentazioni?». Andavo in auto fino ad Ampleforth, facevo la conferenza, seguita da un dibattito, passavo la notte all'abbazia e il giorno successivo tornavo a casa. Quelle conferenze riscossero reazioni molto positive. I monaci, infatti, avevano trovato molti punti comuni fra la spiritualità musulmana e quella cristiana, in particolare con la regola di san Benedetto.

Nel 2001, proprio prima del mio ritorno in Iran, invitai uno dei giovani monaci, con un dottorato in teologia, a fare una visita nel

mio Paese. Quando si rivolse all'abate per chiedere il permesso, questi non solo mostrò interesse all'idea, ma propose di unirsi a lui. In tal modo inviammo una lettera di invito ad entrambi e nel 2002 ci fecero visita a Qum. Fu un'esperienza in comune molto positiva: organizzammo dei seminari, delle conferenze ed alcune visite culturali. Loro si sentirono a proprio agio e rimasero sorpresi dall'atteggiamento di apertura e capacità di ascolto ed interesse che trovarono fra gli allievi del seminario sciita. L'abate Timothy nella relazione alla sua comunità scrisse:

Nelle varie città dell'Iran, il clero non ha nulla da nascondere. Non ci siamo mai sentiti minimamente fuori posto con i nostri abiti da monaci anche quando eravamo per strada. Ci sono state meno teste che si giravano al nostro passaggio di quante possono voltarsi quando camminiamo a Victoria Street a Londra. Si dà grande valore alla cortesia: si offrono saluti inchinandosi leggermente e portandosi la mano al cuore. [...] Ci aspettavamo che il clero sciita fosse sospettoso nei nostri confronti. Non è mai stato così. Erano attenti, interessati e le loro domande sempre pertinenti. Le nostre sessioni sono sempre andate ben oltre le due ore previste.

Nel giugno del 2003, abbiamo programmato un momento di dialogo fra cattolici e sciiti in Inghilterra. Si è trattato di un programma di cinque giorni, iniziato presso l'Heathrop College of the University of London, gestito dai gesuiti, mentre nei giorni successivi tutto si è svolto all'Ampleforth Abbey dei benedettini. Ovviamente, per la prima sessione avevamo una partecipazione maggiore, circa 100 presenze, mentre nei giorni seguenti siamo rimasti una quarantina.

Ci sono state presentazioni di interventi, seguite da dibattiti, ma abbiamo anche avuto momenti di preghiera e consumavamo i pasti insieme; il tutto in un'atmosfera di amicizia al punto che la rivista *The Tablet* ha considerato questa esperienza come il primo vero incontro, nel Regno Unito, di accademici sciiti dell'Iran e teologi cattolici. Abbiamo proseguito sulla base di questa esperienza e, in seguito, abbiamo tenuto altri cinque incontri bilaterali fra sciiti

e cattolici. L'ultimo si è svolto a Qum nel settembre del 2012 con 10 partecipanti da parte cattolica, provenienti da otto Paesi – Stati Uniti, Inghilterra, Irlanda, Italia, Francia, Germania, Belgio ed Olanda. Fino ad oggi sono stati pubblicati gli Atti di quattro di questi convegni: tre in Inghilterra da Melisende e l'ultimo negli USA da Liturgical Press. Siamo ora in attesa che esca il quinto volume per i tipi di Liturgical Press.

Dopo il mio ritorno sono stato impegnato, anche, con i mennoniti con i quali abbiamo svolto cinque sessioni di dialogo². Nel 2006, il terzo incontro di dialogo si è tenuto a Waterloo, Canada, sul tema della spiritualità³. Nel 2009 abbiamo svolto un quarto convegno a Qum sul tema “giustizia e pace”⁴. Infine, nel 2011, abbiamo avuto l'ultimo incontro presso la CMU di Winnipeg e l'argomento è stato l'*antropologia*.

Speriamo che Dio onnipotente ci aiuti a continuare. Da parte mia, sono sempre più convinto che il dialogo interreligioso sia una grande responsabilità per noi. Al di là della risposta che possiamo ricevere dai nostri partner dobbiamo continuare a lavorare per il dialogo e sono certo che troveremo sempre nelle altre tradizioni religiose gente aperta e capace di accettare e contribuire a questo dialogo. Sono altresì convinto che per un musulmano dialogare sia un obbligo religioso, visto che il Corano invita coloro che seguono il Libro (come gli ebrei ed i cristiani) a dialogare. Il dialogo è qualcosa che devo fare con lo stesso impegno e con la stessa regolarità con cui, come musulmano, recito le mie preghiere e digiuno. Per esempio, quando preghiamo non mettiamo la condizione che anche gli altri devono fare come noi o che apprezzino ciò che facciamo. Lo stesso si può dire del digiuno: non ci aspettiamo che altri dicano parole di apprezzamento nei nostri confronti o

² Gli atti sono stati pubblicati, per i convegni del 2002 e del 2004, da *Conrad Grebel Review*, nel Volume 21, n. 3, Autunno 2003 e nel Volume 24, n. 1, Inverno 2006.

³ Questi atti sono stati pubblicati in M. Darrol Bryant - Susan Kennel Harrison - A. James Reimer (a cura di), *On Spirituality: Essays from the third Shi'i Muslim Mennonite Christian Dialogue*, Pandora Press, Kitchener 2010.

⁴ La pubblicazione è avvenuta nel volume *Peace and Justice: Essays from the Fourth Shi'i Muslim Mennonite Christian Dialogue*, CMU Press 2011, Canada.

che ci sostengano. Dobbiamo comportarci nello stesso modo per quanto riguarda il dialogo, considerandolo una istruzione coranica, coscienti che Dio onnipotente è sempre accanto a coloro che realizzano questa grande responsabilità.

Anche Mosè ed Aronne furono inviati da Dio a parlare al faraone, un uomo che, oggi, potremmo definire ateo e che, ad un certo punto, aveva negato la divinità di Dio. A loro Dio disse di non esitare a rivolgersi a lui. Quando poi Mosè ed Aronne confidaroni a Dio di essere preoccupati, Dio rispose: «Sono con voi, vi ascolto e vi guardo». Se questo è stato il caso di un dialogo con una persona come il faraone, con il quale ci troveremmo in disaccordo, perché dovremmo temere di avere un dialogo con persone di altre fedi che amano Dio, che osservano le Scritture e che desiderano impegnarsi in una vita di pietà? Che cosa ci potrebbe impedire di essere attivamente impegnati nel dialogo? Forse, a mio parere, l'unico ostacolo è la mancanza di esperienza o una certa timidezza o ancora – che Dio ci perdoni! – la mancanza di lungimiranza, che in alcuni casi può portare anche a forme di fanaticismo e a un atteggiamento esclusivista riguardo alla verità. Tutto ciò non trova fondamento nel Corano.

3. Lei era fra i leader religiosi invitati a partecipare al XXV anniversario della Giornata di preghiera che Giovanni Paolo II convocò nel 1986. Qual è la sua opinione riguardo al ruolo della Chiesa cattolica nel dialogo interreligioso? Se posso entrare più nel particolare, come vede il contributo di Benedetto XVI alla causa del dialogo e i primi passi di papa Francesco?

Personalmente amo molto il ruolo della Chiesa cattolica nell'ambito del dialogo interreligioso, specialmente dopo il Concilio Vaticano II. Forse, prima di quel momento, abbiamo avuto alti e bassi, ma sono convinto che nessuno può negare che, dopo il Concilio Vaticano II, la Chiesa cattolica in generale abbia mostrato grande impegno e desiderio di dialogare. I documenti del Vaticano II, in particolare *Nostra Aetate*, sono tutt'ora usati e citati come buon supporto al dialogo.

Riguardo a Giovanni Paolo II, penso sia stato un pioniere per quanto concerne il dialogo fra uomini di diverse fedi. Lui stesso ha convocato e promosso diversi incontri di leader religiosi. In particolare, dobbiamo ricordare quello di Assisi che si è svolto nel 1986. Quando, poi, nel 2011 siamo stati presenti con Benedetto XVI ed altre figure di rilievo del mondo delle religioni, alla giornata di Assisi, ci siamo resi conto di quanti passi in avanti sono stati fatti in questi venticinque anni. Certamente, non siamo riusciti a mettere fine alle guerre e ai conflitti, alle tensioni e al settarismo, ma spesso mi ripeto: immaginiamoci se queste iniziative di dialogo non ci fossero state, quale sarebbe la situazione del mondo oggi? Certamente potrebbe essere molto peggiore.

Non dobbiamo commettere l'errore di pensare che con il dialogo possiamo risolvere tutti i problemi perché non sono coloro che credono ed hanno una fede ad essere all'origine di queste tensioni. Quindi, anche se queste persone dialogano non è possibile che tutti i problemi si risolvano. La fonte maggiore di problemi viene da coloro che non sono necessariamente religiosi. Dunque, non aspettiamoci dei miracoli. Realisticamente, cerchiamo di pensare al grande risultato che si è ottenuto con queste iniziative di dialogo, organizzate da diversi gruppi di persone: musulmani, cristiani e gente di altre fedi. Tuttavia, sono particolarmente contento delle modalità che papa Giovanni Paolo II ha usato per promuovere il dialogo e, penso, papa Benedetto XVI sia stato un altro uomo di dialogo. Forse all'inizio del suo pontificato non era così evidente, ma sono convinto che con il passare del tempo abbia dimostrato il suo grande impegno alla causa del dialogo. È stato sotto il suo pontificato che si è organizzato l'incontro per celebrare il XXV anniversario della prima Giornata di preghiera per la pace ad Assisi.

Abbiamo una grande speranza che questo continui anche durante il pontificato di papa Francesco, che appare come una persona aperta alle altre culture e religioni. Il nome stesso che ha scelto, quello di san Francesco, ne è una dimostrazione. San Francesco, infatti, era a favore del dialogo e, durante le crociate, nonostante scoraggiamenti e condanne ha fatto visita al re dell'Egitto che era musulmano, portando doni ed accettandone in cambio. Quindi nutro una grande speranza che il dialogo interreligioso possa es-

sere sempre più incoraggiato sia dal Vaticano che da altre autorità religiose in diverse parti del mondo.

4. Lei spesso guida gruppi di studenti in visita a Roma per favorire un contatto vitale con il cristianesimo. A suo parere, quali sono gli aspetti con i quali i suoi studenti devono essere messi in contatto per favorire un rapporto costruttivo con i cristiani?

L'insegnamento di altre religioni e quello delle religioni comparse fanno parte integrante del nostro progetto educativo e del relativo programma di studi. Nonostante questo, sono convinto che nulla può sostituire un incontro personale, faccia a faccia. Quindi, è molto importante per i nostri studenti vedere cristiani, avere la possibilità di rendersi conto di persona del modo in cui pensano, si comportano, vivono, lavorano e fanno i loro programmi. Questo aiuta gli studenti a superare qualsiasi idea pregiudizievole nei confronti del cristianesimo e dei cristiani e facilita la crescita intellettuale. Inoltre sono dell'avviso che, in molti casi, quando le rispettive religioni non vengono presentate da persone di quella fede specifica si creano le premesse per malintesi.

Sappiamo, per esempio, che esiste un grande fraintendimento nei confronti dell'islam e non vogliamo ripetere, da parte nostra, lo stesso errore. Per questo, ci piace invitare i nostri amici cristiani da diverse università e seminari a farci visita, offrendo loro la possibilità di presentare degli interventi in modo che possano esprimere ciò in cui credono. D'altro canto, siamo molto contenti di far loro visita dove vivono così da sviluppare, anche da parte nostra, una comprensione del cristianesimo che sia giusta ed obiettiva. Non ricordo casi in cui qualcuno, terminata la visita, si sia pentito o abbbia espresso rammarico. Fino ad oggi abbiamo sperimentato solo risposte incoraggianti e risultati positivi e speriamo che, con l'aiuto di Dio onnipotente, possiamo continuare a costruire su questi incontri e contatti. Speriamo, poi, che altri siano altrettanto ottimisti a questo riguardo.

5. Recentemente lei ha guidato una delegazione di donne iraniane in visita a Roma. Qual è stata la sua e la loro esperienza?

Nel mese di maggio 2013, con mia moglie ho accompagnato un gruppo di dieci donne, tutte studentesse di master o di dottorato presso la sezione di studi post-Laurea della Jamī'at alī Zahra, il più grande seminario teologico per donne in Iran, che si trova nella città di Qum. Si trattava della mia settima visita in Italia, ma devo riconoscere che è stata quella che ha avuto maggior successo. Non si trattava, come ho detto, della prima volta che portavo un gruppo, lo avevo fatto in diverse occasioni, ma sono convinto che sia stata la migliore esperienza perché, nel corso del tempo, si costruisce una fiducia reciproca, si stabilisce un rapporto di amicizia e, dunque, si può approfondire il livello del dialogo e dell'amicizia.

Le donne del nostro gruppo sono rimaste molto soddisfatte dell'intero viaggio. È stata un'esperienza affascinante trovarsi di fronte alla storia, alla bellezza e all'arte che circondano Roma. Inoltre, erano grate di aver potuto conoscere il PISAI (Pontificio Istituto Studi Arabi ed Islamici) ed aver avuto contatti con il Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, con la Facoltà teologica di Sant'Anselmo (dove hanno ricevuto un'accoglienza molto calorosa) e con molti altri cristiani. Sono rimaste ammirate e molto interessate al Movimento dei Focolari soprattutto per quanto riguarda l'unità nella diversità, la compassione, l'umiltà, l'atteggiamento di servizio, oltre che l'organizzazione e la struttura, ed il loro calore. In una parola: il nostro gruppo ha ammirato veramente l'impegno del Focolare a vivere il vangelo dell'amore e dell'unità.

6. Proprio in riferimento a questo ultimo aspetto, qual è la sua esperienza di dialogo con i Focolari e quali sono le sue caratteristiche?

Ho già detto che uno dei miei primi contatti con il mondo cristiano e, di fatto, con altre comunità di fede è stato proprio con il Movimento dei Focolari. Quindi, per noi questo movimento ha davvero rappresentato la finestra, la porta verso il cristianesimo... e che bella porta!

Infatti, con gli amici del Focolare ci si sente a proprio agio, grazie al loro senso di impegno verso Dio: un amore profondo verso Dio e verso gli uomini e, allo stesso tempo, un atteggiamento di grande apertura. Con loro non si avverte una prevenzione nei nostri confronti e nemmeno che puntino ad imporre le proprie idee. Si avverte che fanno del loro meglio per farti sentire a tuo agio e, allo stesso tempo, si assicurano che insieme si possa costruire il bene. Ai Focolari piace lavorare insieme per il bene dell'umanità.

Sono convinto che il carisma di Chiara Lubich, la sua spiritualità, che è stata accolta dai suoi compagni e da altri amici dei Focolari, sia un dono di Dio nel XX secolo e speriamo che possa portare ancora più frutto nel corso del XXI, in special modo quando riecheggia in diverse parti del mondo e riceve una risposta da altre comunità di fedeli di religioni diverse. Penso che il momento in cui ci si può rendere conto di quanto questa spiritualità sia un dono di Dio è proprio quando essa è accolta da comunità appartenenti ad altre fedi.

Personalmente, apprezzo molto l'idea dell'unità nel senso di agire come comunità. Dovremmo pensare insieme, fare programmi comuni, lavorare uniti. Questo è molto simile a quanto, mi pare, sia il punto centrale del messaggio dell'islam, specialmente della scuola di Ahlul Bayt (parte dell'islam sciita) che sottolinea e si concentra molto sull'amore che dovrebbe esistere fra i credenti. Grazie all'amore essi possono diventare un solo corpo, come ha detto il Profeta Maometto (che la pace sia su di Lui!): i credenti sono come un corpo e quando una parte soffre tutto il corpo non può riposare e mostra la sua simpatia a quella parte, restando sveglio o con l'apparire della febbre. Allo stesso modo, tutti coloro che hanno una fede dovrebbero sentirsi come le diverse cellule e i diversi organi del corpo.

Per questo trovo la spiritualità del Focolare e la personalità degli amici del Movimento e, in particolare, quella di Chiara molto interessanti. Quanto predicono e quanto mostrano nel loro comportamento confermano che possiamo arrivare a grandi risultati se abbiamo un amore vero verso Dio e verso il prossimo.

7. Durante la vostra recente visita in Italia, uno studente cristiano

le ha domandato di spiegare come l'Amore è visto all'interno delle scritture e della tradizione musulmana. Lo può spiegare anche a noi?

All'interno dell'islam, l'amore occupa un posto molto importante. Una volta, il Profeta Maometto (che la pace sia su di Lui!) chiese ai suoi compagni: «Qual è il cardine più solido della fede?». Le risposte furono diverse: alcuni hanno parlato della preghiera, altri del digiuno, altri hanno menzionato altre pratiche. Ma il Profeta dichiarò: «Il cardine fermo della fede è l'amore per Dio. Se non si ama qualcuno o qualcosa che deve essere amato significa che non si ama Dio». Questo significa che se amo delle buone qualità che la gente possiede è perché anche Dio le ama. Non dobbiamo, invece, apprezzare le qualità negative degli altri perché queste non piacciono nemmeno a Dio. Dunque, non dobbiamo avere nessun tipo di amore o odio egoistico verso chiunque. Essere un credente significa amare chiunque è amato da Dio e amare ogni cosa che è amata da Dio.

Non dobbiamo amare nessuno accanto a Dio, ma piuttosto amare gli altri attraverso Dio. Quindi, se qualcuno afferma di amare Dio, ma non il proprio prossimo, di fatto questi non ama nemmeno Dio. La caratteristica tipica dell'amore per gli uomini e le donne attraverso Dio è che questo amore deve essere senza condizioni. Infatti, non si amano gli altri per loro stessi, ma, piuttosto, perché in loro vediamo Dio. Tutto questo a prescindere dal fatto che essi possano rendere questo amore reciproco. Noi dobbiamo amare.

In un racconto, si dice di una persona che ha chiesto al quinto *imam*, Imam Baqir (che la pace sia su di lui!): «L'amore è parte della fede?» e l'*imam* ha replicato: «La fede è qualcosa di diverso dall'amore?». Questo significa che la fede non è altro che l'amore. La fede comincia dall'amore, rimane nell'amore e cresce con l'amore. Essere un credente significa avere un amore sempre più grande per Dio, per la verità e per la Sua creazione. Senza questo tipo di amore, si perde anche la fede.

Ancora un racconto. È la storia di Dio onnipotente che chiede a Mosè (che la pace sia su di Lui!): «Che cosa hai fatto per me? Qual è l'azione che pensi di aver fatto per me?». Mosè parlò, al-

lora, di aver osservato la preghiera, il digiuno e l'elemosina. Dio spiegò a Mosè che tutto questo lo aveva fatto a beneficio di se stesso. «Che cosa hai fatto per me?» ripeté Dio a Mosè. Questi rimase molto sorpreso e chiese: «Guidami affinché possa comprendere: qual è l'azione pura nei tuoi confronti?». Allora Dio rispose: «Hai mai stabilito rapporti di amore con qualcun altro in mio nome?».

Sono convinto che nel mondo attuale abbiamo due problemi fondamentali. C'è gente che non ha sperimentato la gioia ed il piacere di amare Dio. È, ne sono certo, nostra responsabilità come cristiani, musulmani e credenti in Dio impegnarci insieme per dividere con altri la bellezza dell'amore per Dio. Il nostro quarto *imam* diceva: «O Dio, coloro che hanno provato la dolcezza dell'amore per Te, potranno mai desiderarne un altro al Tuo posto? Chi ha sperimentato l'intimità della Tua vicinanza, ha mai cercato di essere lontano da Te?». Non è possibile comprendere fino in fondo la profonda sofferenza di coloro che non hanno Dio nelle loro vite. Il nostro terzo *imam* usava dire: «O Dio, chiunque non riesce a trovarTi può cercare di trovare altro? E che cosa manca a coloro che Ti hanno trovato?».

Un secondo aspetto problematico lo possiamo rintracciare in coloro che amano Dio. Molti, infatti, lo fanno in un modo tale da volerLo possedere e ne usano il nome per interessi personali. Con questo negano la possibilità a persone di altre fedi o, addirittura, di scuole di pensiero diverse all'interno della propria religione. Questo porta a tensioni e scontri fra persone delle nostre scuole, denominazioni e Chiese.

Piuttosto che voler essere noi a possedere Dio, dovremmo permettere a Dio di possederci. Accanto a coloro che desiderano portare Dio al livello degli esseri umani, facendolo diventare un Dio tribale, nazionale o settario, ci sono coloro che sono cresciuti in Dio ed hanno delle qualità divine. Un Dio settario non può amare coloro che vengono da fuori, ma chiunque è posseduto da Dio è capace di amare tutti e, in un certo senso, per lui non ci sono estranei. Tutti sono benvenuti. Quindi, o ci si impegna a portare l'amore di Dio vicino a quello dell'essere umano, che è limitato, o, d'altro canto, ci si sforza di condurre l'amore umano verso il livello di quello infinito di Dio. Penso che persone come Chiara abbiano

fatto una certa esperienza dell'amore di Dio o, in altre parole, sono state possedute dal Suo amore e, di conseguenza, hanno amato persone di altre fedi, culture ed etnie. Per noi non dovrebbe fare alcuna differenza il fatto che Chiara sia stata cristiana o musulmana. Questo tipo di persone appartengono a coloro che amano Dio in modo genuino.

L'amore, dunque, per l'islam non è qualcosa di marginale o di secondario, è la parte più centrale dell'islam. Il Profeta Maometto (che la pace sia su di Lui!) dice: «Non entrerete in Cielo a meno che non siate fedeli» e continua «ma non potrete essere fedeli a meno che non vi amiate l'un l'altro». L'amore reciproco è, dunque, la condizione che rende la fede efficace. Dobbiamo, quindi, ricordarci che l'unica via per avvicinarci a Dio è quella di sviluppare il nostro amore per Lui e per gli altri in Suo nome. Il mistico è colui che, innanzitutto, ama Dio e nient'altro accanto a Lui; poi, dopo Dio, attraverso di Lui e in Suo nome ama la creazione di Dio, ama la gente che conosce e anche quella che non conosce, i suoi parenti, amici, ma anche gli estranei. Arriva ad amare animali, piante e anche gli esseri non viventi. Tutto per Dio.

Ecco una breve introduzione al concetto di amore. Coloro che sono interessati a conoscerne di più possono studiare il testo intitolato *Love and Christianity in Islam* di Mahnaz Heydarpour, pubblicato da New City in Inghilterra. Spero che presto possa essere disponibile anche in italiano.

Vi ringrazio della vostra attenzione e prego Dio che ci aiuti a continuare la nostra amicizia e la nostra ricerca reciproca dell'amore e dell'unità. Prego affinché Dio possa elevare lo stato di tutti coloro che amano Dio e gli uomini in modo sincero. Grazie!

SUMMARY

The interview with Prof. Mohammad Shomali, Dean of Post-Laureate Studies at the international sector of Jami'at al-Zahra and Director of the International Institute for Islamic Study of Qum - Iran, offers the possibility of going deeper into the virtue of dialogo

gue both at a vital level, as in the academic field. Prof. Shomali, in fact, throughout this interview, does not hesitate to tell his own experience of existential dialogue, which helped to establish precious relationships of trust between Muslims and Christians. On the basis of these relationships an academic dialogue has developed involving colleagues and students, building bridges of reciprocal knowledge amongst Christian and Shiite Muslims. Of great impact are some considerations by the Shiite academician on relationships of dialogue between the Catholic Church and Muslims, but of great interest are also the observations on the centrality of the category of love for Islam. These very elements – the role of the Catholic Church and the category of love – can offer a precious model of reference for a dialogue that is oftentimes thought to be difficult.